



Carmela ILLIBATO (Direttrice Biblioteca Civica)

L'ing. Panzera è nativo di Ercolano; ha nel cuore un grande amore per questa città.

Infatti, nelle poche righe che egli stesso ha scritto per presentarsi, si definisce appassionato della storia ercolanese ed estatico ammiratore degli elementi fisici dell'area vesuviana, dei quali porta scolpiti nel carattere gli aspetti fondamentali, dalla mitezza del clima all'energia del sottosuolo.

Questo amore di Gianni Panzera per la nostra città si ritrova in varie poesie.

A sfogliare il libro si ha la sensazione che si tratti di poesie d'amore; io, invece, leggendole attentamente, ho ritrovato tanti motivi che appartengono al patrimonio di ognuno di noi, dal senso di solitudine alla percezione della propria umanità come del granellino nel macrocosmo, ho ritrovato anche altri elementi che possono essere percepiti, guardati nella propria globalità e soprattutto, ecco, vi troviamo l'amore per Ercolano, per l'archeologia, per il passato che rappresenta un punto di partenza, un'esperienza di cui avvalersi per il futuro.



Maria GALLINA (Editore)

Gianni Panzera in questi **Pensieri *diversi*** sfoggia voli lirici senza perdersi in prologhi e vuoti di parole: ingegnere di mestiere, ingegnere dell'anima per passione.

In questo libro Panzera cammina su un fiore, proprio come nell'immagine di copertina di Ornella Stingo. Quel funambolo nel cielo in bilico su una corda bianca che simula lo stelo di una rosa è il poeta Panzera.

Ogni poeta deve porsi su un fiore, guardare il mondo da quel punto di vista meraviglioso, da dove, però, spesso il dolore arriva inavvertitamente come un improvviso schiaffo del vento. È lo stesso autore della poesia *In questi momenti di tristezza* a capire che i poeti sono sempre in bilico, sempre tristemente allegri, eterni sognatori che cercano di capire fin dove può arrivare l'ombra del dolore dello stelo reciso. Quindi la poesia di Gianni Panzera non evade la realtà, ma entra nel dolore, bramoso di conoscerlo, di pungersi con le spine invisibili di una rosa, perché ogni rosa, ogni amore ha le spine, ogni amore paradossalmente porta con sé la solitudine, un senso di smarrimento che Panzera riesce a fermare in una rapida lirica:

*Quando la luna nascente
parla d'amore alle stelle,
quando l'onda tremante
dolcemente accarezza la sabbia,
io nella notte grido:
Dove sei tu, amor mio?*

E ancora in faccia a questa incontrollabile solitudine d'amore nella poesia crepuscolare *Se un giorno*, dedicata a Rita, canta:

*Vivrò nel ricordo
delle ore passate
accanto a te
.....
Canterò
(come sempre),
ma le mie canzoni
saranno tristi
come violini
nel deserto
delle mie parole.*

Versi d'amore quelli di Panzera, che ama la luna, testimone prediletta delle sue notti di passione, dei suoi sogni nel deserto, dei suoi lunghi silenzi. Luna onnipresente, fonte d'ispirazione, di pensieri senza via d'uscita:

*In questa solitaria notte
dettami i versi più tristi,
o bianca dama del cielo,
tu che diffondi il pallido spettro*

sulle ebbre bocche degli amanti.

E la luna appare in una delle prime schegge di liriche del libro:

*Una poesia
è come un orologio
che ha il battito del cuore
e la luna per quadrante.*

Quindi poesia come tempo, poesia che parte dal cuore, poesia che ha dietro le spalle la luna, la luna che simboleggia la lunaticità della vita, la sua incurabile incertezza.

Nel giardino di Gianni Panzera, dove crescono rose bianche e rosse, dove qualcuno ha reciso fiori o ha scritto versi sulla sabbia, dove sono caduti sogni e pensieri e dove dolenti chitarre rompono l'incredibile silenzio imperante, i lettori s'inoltrano volentieri con un occhio rivolto verso il cielo, mai senza luce, e un altro proiettato sui volti, sulle bocche, sui sorrisi, mai anch'essi privi di luminosità. Un giardino a forma di cuore perché tutti i versi di Panzera partono, senza perdersi in incomunicabili forme linguistiche ed oscuri giochi di parole, dal primo motore immobile dell'anima:

*Non chiedermi perché
scrivo versi d'amore:
chi li detta è il mio cuore
e li dedica a te.*



Angelo CALABRESE (critico)

Questa poesia, così come ce la presenta Panzera, potrebbe essere una poesia-justificatione, giustificativa di una restaurazione del sentimento.

Nel senso che le rime definitivamente perdute, che non contano allorché diventa vuoto il senso dell'espressione perché riveduto, giocato su chissà quali arzigogoli, questa volta mi vengono addirittura proposte con una testimonianza d'impegno: *io faccio il poeta così perché lo so fare così*:

*I versi che scrivo
lo li dedico a te
Parole semplici
comuni
che puoi trovare
in ogni dove,
ma
sapessi che gioia
quando vengon dal cuore!*

Vi faccio una piccola confessione, perché se uno non sente il fratello nel poeta, ha difficoltà di azione. Io l'ho identificato in una collocazione proprio precisa precisa: la paura di un'impossibilità, quella di dover dire *sempre* sapendo che *sempre* non esiste e dell'ineluttabilità di dovere accettare, volente o nolente, il *mai più*.

Tra questi due poli io vado a collocare un uomo che pensa e sente, poeta d'amore, certo, ma quando noi diciamo *amore* intendiamo la volontà di non far morire le cose per le quali vale la pena di vivere.

In questo senso il poeta d'amore può rivolgersi a se stesso ed andare a rivangare il passato, andare a vivificarsi nei suoi sogni, nei passi perduti e soprattutto dove la *lunarità* questa volta non è assenza di sole, ma identificata in una di quelle espressioni che noi napoletani abbiamo care: *Se po' campà' senza sape' pecché, ma nun se po' campà' senza sape' pe' chi*.

E questa volta la *lunarità* risulta come momento identificativo di una sostanza, l'amore, grazie alla quale si chiariscono tanti altri eventi.

D'accordo: sabbia, sole, luna. Questa sabbia che torna costantemente, ma io mi sono guardato tutti gli aggettivi che sono in questa raccolta, perché abitualmente noi usiamo le forbici del potatore e sforbiciamo, per cui l'aggettivo può essere evitato a pie' pari; invece qui è difficile perché la sostanza visiva delle immagini è data dalla tattilità che l'aggettivo consente di percepire, ragion per cui sono tutti necessari, così come sono necessarie le congiunzioni, così come questa identità tra vita e poesia si va a raccontare.

E allora entriamo nel merito.

Non giustificazione del perché di questa poesia, ma una necessità reale riportare in questo banchetto del terzo millennio tutte le esperienze umane. Tra quelle più

importanti una, che è quella di Gianni Panzera. C'è un'espressione di Davies Robertson: *Si può scoprire il proprio mistero solo a prezzo della propria innocenza*. Come fare a guardarsi dentro e a superare la possibilità speculare di riconoscersi identificativamente non allo specchio, ma di fronte come una nostra verità quotidiana. Stati d'ombra, presente, assente. Quindi è un'immaginazione la sua che vive con gioia le proprie stagioni e ne scompiglia l'ordine a piacere: certi temi vengono presi, lasciati, ripresi, non hai nulla che ti indichi un percorso temporale, ma riesci a capire che tutto galleggia, tutto si sommuove, torna quindi a galla e ti ritrovi con queste emozioni di perdite temute, di acquisti, di abbandoni, forse necessari perché c'è questo tentativo di modificazione.

Io ho guardato a questa luna in tensione, sempre presente, come l'unico *daimon* che va a sovvertire le cose, questa femminilità che ti dà la possibilità di guardarsi intorno e diventa l'elemento attivo, misura dei propri sentimenti anche nei passi di questa vita privata alla quale non si accenna, privata vuol dire nel rapporto con tutto il circostante.

Io sottintendo in questi versi che l'impegno, il lavoro, il ruolo, le azioni, il discorso con la natura è illuminato costantemente da questa capacità di identificarsi sentimentalmente; e questo è un altro punto a suo vantaggio. Così come mi rende molto sensibile ai versi quella sua paura costante, paura che diventa addirittura timor panico dell'evento imprevedibile, di quel *mai più* al quale abbiamo accennato prima.

È un uomo che vigila istanti e sospensioni e mi sono appuntate tutte le immagini impressionistiche che venivano siglate proprio in piccole cornici e alcune di grande forza poetica, una sensibilità molto acuta, una

lettura che mi ha fatto anche pensare a come oggi questi versi siano in contrasto con quelli che possono andare per la maggiore, ecco perché li vado a giustificare in una restaurazione del sentimento laddove l'eversione sentimentale mette un uomo allo specchio, ma allo specchio dei suoi scompensi, che non potrebbero essere mai compensati dal rapporto di coppia che è già un evento estremamente significativo.

Questi versi hanno una collocazione veramente invidiabile. Io ho usato più volte il sostantivo collocazione perché non è possibile disgiungersi da questo filone che poi trova delle liriche bellissime:

*Ogni giorno sulla sabbia
scrive il suo amore e fugge.*

*Ogni notte sulla sabbia
passa il vento e lo distrugge.*

Un tentativo di giocare con le rime, anche con una certa ironia, specialmente quando si vanno a cercare vocaboli un po' desueti, gli accenni alla poesia scontata come se fosse una reminiscenza; ma è tutto un gioco; se uno non ci si accorge di questa abilità rischia di essere coinvolto in una leggerezza del poeta il quale con la sua saggezza, invece, si serve di quella parola attrattiva e gli consegna poi il linguaggio semplice al quale ha accennato però con una memoria anche di un tipo di formazione.

Io ho trovato interessante questo lasciare le cose anche a metà.

Vogliamo vedere quando il guizzo vuole essere ermetico? E ce la fa. Ce n'è una che potrebbe sfuggire all'occhio che va cercando il sentimento, ma questa lirica

Pianto del cardo, secondo me, è veramente emblematica:

*Sotto un cielo di madreperla
sogno cristalli di bronzo.*

*Nello specchio del presente
ritrovo l'edera del passato.*

*Un orizzonte di ricordi
mi separa dal corallo.*

*Una voce di grafite
mi rende lanterna.*

*Ma la sfinge rosata
ha due occhi di rubino.*

Il lettore poco avveduto potrebbe perdersi, ma il disinganno di chi sa aprire la rete trova immediatamente questi raccordi tra la necessità di avere cristallo e bronzo: quanta cultura ci sta dietro queste due identificazioni.

Mi ha fatto riandare con il pensiero alla grande mitologia, al disagio delle cose che non ci sono più per cui il mito non faceva altro che collocare il figlio di un dio e di un uomo che non poteva resistere su questa terra, diventava una stella, il mito cristallizzava.

Il bronzo è celebrativo di qualcosa che non vogliamo che passi. Il bronzo era duraturo *Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo.*

Ho guardato:

*Nello specchio del presente
ritrovo l'edera del passato.*

Bellissimo! L'edera sappiamo cosa fa, non c'è necessità di spiegare.

*Un orizzonte di ricordi
mi separa dal corallo.*

È straordinaria questa distesa immensa in cui il corallo è risorto e bisognerebbe immergersi in questo mare duro, solido che non si lascerebbe mai attraversare da questa vita-pietra che è bellissima, ma è bello anche il bagliore, il colore che viene agli occhi perché la poesia va letta, a mio avviso, in questi termini.

Poi:

*Una voce di grafite
mi rende lanterna.*

E siamo qui anche al tocco di scienza perché è evidente il rapporto tra grafite e lanterna. E abbiamo anche questo gioco che viene da sotto e che poi ha tanta luce sopra e che dal nero porta luce, c'è tutto un gioco di rimandi.

Ed infine:

*Ma la sfinge rosata
ha due occhi di rubino.*

Eccezionale! Perché resta una vita-sfinge, resta una donna-sfinge, resta un pensiero-sfinge, per cui lui si muoverà sempre a dondolo fra sole e luna e guarderà la luna com'è giusto che ad ogni maschietto deve capitare perché altrimenti non avrebbe avuto mai la possibilità di scrivere dei versi.

Una volta, cercando un rimario, così sempre per gioco,
come nel caso di:

*Quando sarai lontana
ti verrò a cercare
così fra monti e valli
come il ruscello il mare.*

Ecco, è un gioco di rime che va a dondolo musicale, però quando afferma le sue convinzioni, quando va a cercarsi veramente dentro allora non è nemmeno più il caso di andare a ricercare la voce del poeta lirico latino che gli è rimasta dentro con la memoria di Lidia da una parte e per fortuna non di Nemese, e allora le cose più belle io le ho individuate nella sezione **Violini**, le ho trovate perché lì guizzano certe esperienze:

*Allora è vero
si può toccare
il cielo
con un dito.*

È bellissima questa: è un'affermazione, un salto di gioia.

*Il vento
s'insinua
nei miei sentimenti
come nei vicoli stretti
della mia città
ondeggando
come foglia dall'albero.
Ricordati di me
nell'autunno*

che verrà.

Questi versi, lasciatemelo dire, non sono meno belli di quelli di Neruda che si affida al vento e nei suoi cinque desideri cerca, appunto, le stagioni; il vento e aggiunge una cosa che qui circola per tutto il libro alla identificazione di un amore che è vita per la vita rubo Neruda per passarlo all'autore di questo testo, dice: *alla fine non voglio rinunciare a nessuna stagione, mi rubo il meglio di una primavera, ma sai perché?, Perché non voglio che tu muoia* e risulta a questo punto essenziale il discorso:

*Vieni a me vicino
e aiutami a leggere
quel ch'è scritto
nell'animo mio
ch'io son confuso.*

e ci vuole la luna di meditazione per aiutare a leggere:

*Appoggia la testa
sulla mia spalla
e dimmi sottovoce
quel che la gente
non deve sapere.*

L'intimismo che qui appare chiaro è caratterizzante un poeta il quale a me piace soprattutto per il gusto di cogliere l'essenziale, lo coglie, ha arguzia, ha sensibilità, ha cromatismo giusto e propone proprio su questo banchetto di poesia allo scorcio di un millennio un modo di far poesia da sempre, un modo di poetare da sempre,

con semplicità e con la possibilità di essere attuali senza essere né disdicevoli né tradire quello che si ha dentro.

Certo io ho compreso la debolezza dell'uomo, la mia e la sua, di fronte ai grandi eventi, quelli che stravolgono.

Una paura che ci fa tremare per tutte le cose che non capiamo, per il colloquio che s'interrompe a metà e che nessuno mai più potrà portare avanti, questa sospensione l'ho avvertita soprattutto quando leggendo:

(ho sentito il dramma) *Con gli occhi sbarrati
nel buio della notte
osservo stupito
vibranti fiammelle:
parole rimaste a fior di labbra
incontri mancati
baci soffocati.*

Queste vibranti fiammelle e notti d'ardesia sono anche parte di una lunarità e speriamo che sorella luna non ci abbandoni mai e ci lasci tanta chiarezza per poter scrivere tanti altri libri con **pensieri diversi** da realizzare, appunto, in raccolta.

Pensieri diversi ed il gioco anche qui diventa interessante, anche interessante sono pensieri che da sempre hanno suscitato il verso, lo fanno resuscitare e gli danno il vigore poetico.



Luisa BOSSA (sindaco di Ercolano)

Qualche giorno fa Giovanni mi ha chiesto: *Mi fai il piacere di venire a commentare qualche poesia?*

Oggi io dico che il piacere l'ha fatto lui a me: mi ha costretto (fra virgolette) a leggere un testo di poesia che non prendo in mano ormai da circa due anni, insomma da quando mi trovo a fare questo servizio, e mi è subito servito perché dice bene Giorgio Seferis, che è un poeta greco moderno, che *la poesia è il respiro dell'uomo*. Se l'uomo non avesse questo respiro, guai se all'uomo fosse impedito di sognare.

Ho scelto quattro poesie e le ho commentate non tanto con la percezione del critico, ma con la percezione di una lettrice, di una donna a cui la poesia parla, a cui la poesia dice tante cose. Metto, così, a disposizione questi sentimenti, quello che ho provato leggendo le poesie di Gianni.

Cominciamo con l'omaggio alla nostra città, Ercolano, che è stata dichiarata dall'UNESCO patrimonio dell'umanità.

Leggiamo prima la poesia e poi, magari, la commentiamo:

*Tra le rovine
d'un mondo sepolto
il mio cuore
vive la vita d'un tempo
che fu gloria agli antichi
ed è fama ai presenti.
Io nacqui e vivo
ad Ercolano,
ai piedi del Vesuvio
presso il mare,
nella terra rigogliosa di viti
e di ginestre,
che lo splendor vide
e narra
degli avi latini.
Ed oggi
m'è dolce il vagare
nel mondo
degli antichi maestri
con gli amici del giorno.
Il mio passo il mio sguardo il mio labbro
offesa non fecer mai
alle antiche vestigia
perché vive
nel mio cuore archeologo
la religione del passato.*

Questa poesia è un atto d'amore, un atto d'amore che racchiude, in 26 versi, circa duemila anni di storia. Diceva Tommaso che la storia è *quadro, giudizio e canto*. Qui vi è un quadro: l'antica città con le vestigia del passato, il Vesuvio con le sue ginestre ed il mare, questo splendido

scorcio d'azzurro che vediamo anche dalle ville vesuviane. Vi è poi un giudizio: Gianni Panzera dice ad un certo punto *io nacqui e vivo ... che lo splendor vide*: questa terra che vide lo splendore e narra degli avi latini. Dunque c'è un giudizio, la vita di un tempo, la fama del presente. C'è questo canto malinconico, io direi alla fine, e lo dice bene in questo verso splendido veramente – mi è piaciuto molto *nel cuore archeologo*, cioè nel cuore antico, questo cuore che scava come si scava già le rovine che riportano alla luce gli antichi splendori dopo una patina di polvere. E vi è in questa poesia anche una specie di scetticismo, diciamo, di dolorosa consapevolezza di un presente che è incapace di conservare la bellezza. E si avverte questo scetticismo, si avverte quando l'autore dice *la religione del passato* come se il presente fosse senza religione, la *religio* antica era il timore degli dei, il timore di quello che poteva finire, come se qui nel presente non ci fosse nessun tipo di timore; quindi è un'inquietudine, un'inquietudine pervasa di pessimismo, se volete, in contraddizione proprio con la serenità di questo luogo che rievoca in questi versi iniziali. E credo che questa poesia è senza dubbio il lucido riconoscimento delle brutture, dei guasti perpetrati alla città e non solo a quella antica, quel cuore antico, quel richiamarsi al ricordo del passato, la dice lunga sul presente.

Ho scelto, poi, tre poesie che hanno un filo conduttore molto evidente e hanno una logica all'interno della quale è possibile individuare un solo commento.

La prima è *C'è un tempo fatto di parole*. Dice il poeta:

*C'è un tempo fatto di parole
ed uno di silenzi.
Ora è il tempo di tacere.*

*Se vuoi dirmi qualcosa
pizzica i miei nervi
come corde di una chitarra.*

Questa poesia richiama molto uno dei più antichi libri del Vecchio Testamento: l'Ecclesiasta, quando in questo libro si dice: *C'è un tempo per piangere, c'è un tempo per morire, uno per vivere.*

Gianni dice che c'è un tempo fatto di silenzio. Io l'ho letta, questa poesia, come un intensissimo epigramma. Credo che in questa poesia vi sia un lui, che forse è l'autore e, credo, vi è una donna. Forse fra di loro si sono dette troppe parole e forse parole di troppo. Forse lei ha inveito e lui non ne ha potuto più. Forse lui ha gridato o lei ha gridato e lui se n'è andato, ma poi lui, in questo epigramma intensissimo, anche intrigante, se volete, alla fine, negli ultimi tre versi, dice alla donna: toccami, *pizzica i miei nervi*, ma lì vuol dire pizzica il mio cuore, tocca il mio cuore, un cuore che è il punto centrale di un sentimento, un sentimento con tutte le gradazioni. C'è un che di sensuale in quel verso *pizzica ...* e allora dai silenzi si passa ai suoni ed è un suono tenero come può essere il *mi cantino*, ma è anche un suono profondo, grave, appagante, come può essere il *mi basso*. Quali pene, quali desideri inespressi, inappagati lasciano trasparire questi versi? È una poesia d'amore? C'è qui la grande melodia dell'amore che diviene il registro dolente su cui si modulano le prove d'orchestra dei sentimenti? Non lo so. So che questo pizzicare i nervi, qui di una chitarra, ma i nervi del suo cuore, il suo cuore, vuol dire che il poeta chiude in uno slancio generosissimo.

E ancora sui silenzi è un rapporto, quello del poeta, fra parole e silenzi, che è sempre presente, sia nelle storie

d'amore, che questo testo sottolinea, sia nel rapporto con le donne. Leggiamo:

*Non so
quante volte
s'accese e si spense
la luna
nel cielo
e il suo riflesso
nell'acqua
del mare e del pozzo
mentre cingevo
la vita candida
del candido tuo corpo.
Ancora
nell'aria avverto
il profumo
di quel prato
ch'è il tuo corpo
ove la mia passione
aleggia
come vento selvaggio.
Amo
questo tuo corpo
che mi causa dolore.
Il sangue mi brucia
per le tue rosse labbra.
Le mani mi tremano
per i tuoi morbidi seni.
La ragione mi si perde
per la tua magnolia.*

*Sogno d'un sogno
lascia il mio cuore*

*e dal presente
va nel passato
tra i dolci ricordi.*

*Un giorno
vedrai
capiro'
i tuoi lunghi silenzi
e sapro' dir
le parole
che ora
mi stanno
nel fondo del cuore
e che avranno il potere
di far volgere
il tuo dolce viso
verso il mio viso triste
e di far posare sui miei
lo sguardo dei tuoi occhi
occhi nei quali
vorrei sempre specchiarmi
ora
invece
non posso far altro
che tacere
e un po' soffrire
in un'attesa che reca
lacrime agli occhi
fremiti al corpo
palpiti al cuore
attimi senza parole
né sguardi
nei quali
si sente*

*solo
la voce del cuore
attimi nei quali
vorrei
silente
morire
non una parola
non uno sguardo
chissà perché
ma
un giorno
vedrai
capirò
i tuoi lunghi silenzi.*

La cosa che m'impresiona di questa poesia, e delle altre due, è questo: un poeta può non saper interpretare i silenzi? Il poeta non è colui che affabula la realtà? Il poeta, invece, qui sembra avere una specie di *horror verbi*, la paura della parola, la paura che nelle parole possa nascondersi o addirittura palesarsi la sofferenza. Allora lui dice: non lo so, forse è meglio tenere i pensieri, forse è meglio non interpretare il silenzio. Allora vedete questo discorso sulla parola, o meglio sul silenzio in un mondo in cui la parola ha coperto il silenzio, in cui ogni parola ha perso il significato originario, la parola che non è più comunicazione. È forse un bene che il poeta privilegi il silenzio, e pur tuttavia è un silenzio pieno di allusioni, pieno di sentimenti, pieno di comprensione. E allora in un mondo dove la parola-immagine, la parola-vita, la parola-vuoto ha riempito la nostra vita, la semantica del silenzio in questa poesia è più ricca di ogni linguaggio. *C'è un tempo per tutto* ha detto l'autore, forse questo è il tempo dei silenzi.

E poi l'ultima poesia, che ritengo essere la più bella e sulla quale ho perso un po' più di tempo perché mi è piaciuto d'interpretarla in questa maniera.

La poesia è intitolata *Lascia quella stanza d'albergo*. Il poeta:

*Lascia quella stanza d'albergo
in viale Carlo III
dove
neanche l'aria
che accarezza le tue forme
riesce a conservare
qualcosa di te.*

Sono state scritte molte cose sul rapporto, per esempio, fra poesia e filosofia; molte cose sono state scritte sul rapporto fra poesia e religione (mi pare che Jean Cocteau abbia detto che la poesia è una religione, per un disperato); sono state perpretate anche esplorazioni fra poesia e geometria. Io vorrei azzardare una cosa: che la sostanza della poesia è tutta nella sua economia, economia con la minuscola. La poesia è capace di realizzare in corto circuito economie meravigliose. Diceva Italo Calvino: *La poesia è capace di far entrare il mare in un bicchiere*. Ciò che ha fatto l'autore in questa *Lascia quella stanza d'albergo*. Un dramma in 7 versi. Si tratta di una donna: si fa cenno alle sue forme che forse dovevano essere splendide perché accanto alla parola *forme* c'è il verbo *accarezzare* che evoca pensieri dolci, atteggiamenti sentimentali ed erotici; dunque si tratta di una donna che evidentemente vive un albergo: è una forestiera, un'ospite, un'amante. Una fugace ma intensa avventura. E quanto è durata? E quel viale Carlo III, quante volte è stato percorso: una, due, cento volte? E cosa accade adesso? Non accade nulla: siamo già

arrivati alla fine. La poesia è un lampo che squarcia le tenebre: l'aria perfino non conserva niente della donna, né profumi né odori, tantomeno la presenza. Cosa è successo? La poesia non ce lo dice. Ci tiene sospesi fra due interpretazioni, concorrenti e non reciprocamente esclusive, ambedue possibili: lascia la stanza perché lui l'ha abbandonata, lascia la stanza perché è lei che ha abbandonato lui e perciò parla da amante deluso? È ciò che la poesia sa fare, usando uno strumento tutto suo: la cosiddetta ambiguità. Un dramma intero in 7 versi. Massimo risultato con il minimo impiego di risorse verbali. È una bella poesia, che sa far entrare i drammi del mare in un bicchiere e lasciarci pensosi poi. La si legge, se ne percorre qualche verso, si aspetta che arrivi l'illuminazione, il lampo, poi si chiude il libro e ci si abbandona alle emozioni, ai pensieri che ci ha ispirato.

Ornella STINGO (grafica)



Caterina DE SANTIS (attrice)

... in questi versi semplici dove gli occhi, i sensi si sposano con le sensazioni.

